



Sinfonico, Damiano, *Storie*, prefazione di Massimo Gezzi, Forlì, L'Arcoiaio («I germogli», 13), 2015, 50 pp.

Poesia fra parentesi. Un azzurrino spento, un *font* e un'impostazione sottotono: esteticamente non è irresistibile il libretto che contiene *Storie* di Damiano Sinfonico, ma è interessante la collana «I germogli» de L'arcoiaio di cui fa parte, è opportuna e sentita la prefazione di Massimo Gezzi, e soprattutto sono notevoli le poesie raccolte dal poeta per il proprio debutto. In copertina appare una fotografia in bianco e nero della chiesa di San Matteo che si trova nel centro storico di Genova e che fu fondata all'inizio del XII secolo, lo stesso di Costanza d'Altavilla, il personaggio che s'incontra in apertura:

Mi hai telefonato mentre pensavo a Costanza d'Altavilla.
 Mi hai investito di parole che qualcuno era morto.
 Nelle tue rare pause, facevo scivolare dei monosillabi nella corrente.
 Capisci, non è stato per indifferenza o durezza di cuore.
 Mi hai colto tra miniature medievali.
 Invischiato in faccende che non mi riguardavano. (p. 13)

Si sarebbe tentati di sottolineare come con *Storie* Sinfonico, calibrato com'è, abbia lasciato «scivolare dei monosillabi», si rischierebbe, però, di finire a parlare, per contrasto, del nostro tempo presente fatto di interminabili monologhi senza grazia oppure, restando al libro, di ripetere quanto scritto da Samuele Fioravanti sulla evidente ed eloquente reticenza del poeta (poetarumsilva.com). Si osservi, intanto, come *Storie* s'apra subito con una doppia separazione, giacché la chiamata della poesia appena citata marca l'incomunicabilità fra gli interlocutori al cellulare o alla cornetta, e nello stesso tempo la distanza fra il poeta e l'oggetto del suo occasionale interesse: sei versi-frase che sono quasi una seconda telefonata di scuse, poco sentite perché il protagonista – con la stessa stratificata seraficità che mostrerà in tutta la raccolta – sembra più preoccupato dell'impossibilità di stabilire un contatto con Costanza d'Altavilla che non con chi gli ha telefonato per informarlo su qualcosa che invece lo “riguardava”.

Sono innumerevoli in *Storie* i momenti della separazione, e il poeta dimostra la stessa pacatezza in cui paradossalmente il sangue che s'agita è freddo. Solo rimanendo nei pressi della chiesa di San Matteo i luoghi espressamente genovesi dell'assenza sono ben tre: le vasche vuote dei delfini nell'acquario in riallestimento (p. 20), il *Ritratto di Antonio Pallavicino* di Van Dyck, una tela conservata a Palazzo Spinola alla quale fu tagliato via un rettangolo in alto sulla destra («La osserviamo a lungo. / Immaginiamo la parte mancante. / Ci lasciamo incantare dal sorriso infantile. / Chi aveva accanto?», p. 19) e la Sopraelevata su cui ha sfilato

l'Onda, il movimento studentesco del 2008 di cui potrebbe essere rimasto un rigagnolo carsico («Poi ha smesso, è scesa sottoterra, forse ancora scava in profondità») o poco altro, appena il ricordo di una battaglia («Non so dire la fine degli altri, ci si è persi di vista», p. 18). Se la Sopraelevata è definita «ponte» allora si può proseguire agilmente fino ad arrivare al ponte tibetano sospeso nel sogno («Non c'era quando mi sono svegliato», p. 41), passando per «l'arcipelago di rovine» di Bratislava (p. 26) e per Zlotogrod che «non è scomparsa dalle mappe» e che forse è «dietro l'orizzonte» (p. 27).

Non è certo un caso che il poeta dia l'impressione d'essere sempre in viaggio, d'aggiornare spesso un diario, o che si diletta a fare l'antiquario e soprattutto il cartografo: «appisolandoti orienti i tuoi piedi / dormi ma ti allinei con i meridiani / come bussola ti riassesti nel tuo lungo viaggio / dove vai nella tua giusta posizione?» sono i primi versi della poesia che si chiude con un lapidario «ti svegli, s'interrompe il contatto» (p. 25). La cartografia e la separazione segnano anche la seconda *storia* («Ho inciso i nostri nomi su una carta geografica. / Quanta strada c'è fra me e te? / [...] C'è una mappa davanti ai miei occhi. / E ci siamo io e te che camminiamo dentro un continente», p. 14). Questa poesia e la successiva («Stesi sul letto ci interrogavamo sul corpo. / “Non poteva darsi che mai io ne fossi separato”. / Poi ho pensato che non vorrei separarmi dal tuo», p. 15), sono in qualche modo preparatorie, prologhi, della quarta, una delle migliori e più emblematiche della raccolta.

Un'ultima colazione tellurica o almeno tremenda come l'Ultima Cena: «un panino, marmellata, burro e caffè» serviti a due personaggi a un tavolino in Place des Vosges «Sotto la casa di Hugo» (l'autore de *Le dernier jour d'un condamné*); seduti in quell'angolo di mondo, spinti in quel preciso snodo dal destino, per salutarsi «sì, ma non per molto» (eppure al lettore sembra un addio). Con i seguenti versi Sinfonico racconta l'epilogo dell'appuntamento:

È stato un abbraccio fugace.
 Poi ci siamo allontanati.
 Io scendevo nelle scale della metro.
 Tu camminavi in direzione opposta.
 Ho preso il tunnel nella mia linea.
 Ho superato il tornello.
 Ho fatto altre scale.
 Mi sono fermato sulla banchina.
 È arrivata una metro.
 Ho esitato un attimo, poi mi sono voltato indietro. (p. 16)

La cesura è costituita da un contatto. Se nella parte iniziale della *storia* c'è ancora spazio per la coppia («ci siamo seduti», «ci hanno servito», «abbiamo ripetuto», «abbiamo finto»), nella seconda parte invece, dopo l'abbraccio, gli attacchi dei versi inesorabilmente segnano la separazione: esiste l'«io», il «tu», e si sente battere, a capo dopo ogni punto, quell'«ho» che sembra il passo stesso del personaggio che va per la propria strada, solo. Colpisce di *Storie* l'atteggiamento del personaggio principale, quello che spesso comincia le frasi con «io» e che non intende comunicare sentimenti – compiere movimenti lirici – sopra la soglia della seraficità, pur permettendo sapientemente che trapelino. E la sequenzialità si rivela

essere il metodo migliore per trascrivere e trasmettere questo tipo speciale di calma apparente. Si citi per concludere un'altra "colazione", la quindicesima poesia della raccolta:

fuochi d'artificio, notte in bianco, colazione sulla spiaggia
 i sacchetti vuoti, le bottiglie addormentate e il sale ovunque
 poi le scarpe inumidite, uno strato di ghiaia sui piedi
 siamo lontani come due bordi di un cucchiaino (p. 29)

Come siano similmente curvati i bordi del cucchiaino in questione e quelli del «tavolino per due» di Place des Vosges è facile immaginarlo. Ancora una coppia, effettivamente l'unica coprotagonista del singolo che parla in queste pagine (da cui ne escono entrambi, *in extremis*, vincenti)¹, e ancora una *storia* di separazione che viene riferita con pacatezza, tramite una registrazione precisa e spietata. La differenza, semmai, sta nelle sequenze stesse: da una parte la cascata di azioni racchiuse in scroscianti versi-frase, dall'altra parte una palude in cui galleggia una descrizione lunga quanto una dilatata quartina. I due testi rispondono perfettamente alle sezioni a cui appartengono: la colazione parigina a (*prime*) cioè dieci poesie fatte di versi-frase, mentre la colazione marittima ad (*aperte*) cioè cinque poesie con pochissima interpunzione, nessun punto e nessuna maiuscola.

Completano la raccolta, con estremo equilibrio (10/5/5+5), altre due sezioni intitolate (*innocenti*) e (*ultime*), caratterizzate ancora dal verso-frase. La scelta grafica di Sinfonico di racchiudere fra parentesi i titoli delle sue sezioni è in linea con la sua poetica: appannare per dar risalto, silenziare per far risuonare un'eco che rimbomba nello stomaco, procedere sottraendo per accumulare un essenziale di grande efficacia (e originalità). In fondo con la curvatura e le caratteristiche delle parentetiche non si ritorna (o, meglio, non si continua a girare attorno) al tavolino, al cucchiaino e ai concetti del distacco che convive con la vicinanza (e viceversa) e dei monosillabi che scivolano nelle pause del parlato?

Alessandro Ferraro
 Università degli Studi di Genova
 alessandro_ferraro@icloud.com

¹ *Storie* finisce fatalmente con un nuovo inizio, un trasloco, e con un testo (dedicato «a Francesco») proiettato al futuro e piuttosto fiducioso, che si fa forza da sé soprattutto con la ripetizione dell'avverbio «insieme» e con la celebrazione della coppia e della casa, della convivenza in quanto azzeramento del distacco e sistemazione delle cose fuori posto: «Il trasloco sta finendo. / I quadri, le bottiglie, i portasciugamani. / Tutto ha trovato una collocazione. / Resta poco da fare. / Aspettare insieme il domani. / La luce filtrata dagli alberi. / Questa casa si apre agli anni futuri. / Arriveranno uno a uno. / Li conteremo insieme, luminosi o meno. / In te c'è un altro secolo di vita» (p. 45).